

Tavola rotonda
milanese

Analisi
della biografia/2

Il beato Álvaro visto da vicino



Lunedì 22 settembre 2014, presso il Teatro Faes di Milano, una tavola rotonda ha approfondito altri aspetti della personalità del nuovo Beato. Il moderatore Francesco Ognibene, caporedattore di *Avvenire*, ha coordinato gli interventi del card. Julián Herranz (foto), di mons. Giuseppe Delpini e del prof. Agostino Giovagnoli. Al termine, ha preso la parola don Javier Medina Bayo, postulatore della causa di beatificazione.

Ho vissuto con don Álvaro dal 1953 al 1993, cioè per quarant'anni, e leggendo il libro di Javier Medina Bayo, ho ritrovato intatta questa figura così cara. Cara a tutti, ma specialmente a chi ha vissuto accanto a lui momenti molto importanti nella vita dell'Opera e nella vita della Chiesa. Lascio agli altri relatori di delineare con profondità scientifica la figura di don Álvaro; per parte mia, ho pensato a un intervento, diciamo, più familiare. Quattro ricordi. Ho scelto quattro momenti in cui ho vissuto accanto a lui situazioni di particolare rilievo.

La tenerezza di un padre

Primo ricordo. Credo fosse il 3 novembre 1953. Un giovanotto laureato in Medicina, che voleva specializzarsi in Psichiatria in Germania, fu catapultato a

Roma per studiare Diritto canonico.

Mi spiego: nell'Opus Dei le cose si fanno con serietà; quel giovanotto ero io, naturalmente. Terminata la laurea, avevo chiesto qualche consiglio di orientamento professionale, e mi fu suggerito di puntare a una cattedra universitaria in Psichiatria, sia perché la psichiatria mi appassionava, sia perché in Spagna era un campo nel quale, anche dal punto di vista cristiano, era molto importante incidere in prospettiva apostolica. Un mese dopo, la stessa persona che mi aveva dato quel consiglio, mi disse: «Senti, non ti piacerebbe andare a Roma per studiare il Diritto canonico?». «Ma tu non mi avevi detto di andare in Germania? Spiegami un po', perché il Diritto canonico io non so neppure cosa sia».

Per dire come gioca il Signore con noi: non sapevo cosa fosse il Diritto canonico, e ho finito per diventare presidente del Pontificio consiglio per i Testi legislativi. Dopo tanti anni, quando mi domandano come





Dopo il saluto del presidente Faes, Giovanni De Marchi, nel gremitissimo Teatro hanno preso la parola (da sinistra) Francesco Ognibene, Agostino Giovagnoli, il card. Julián Herranz, mons. Mario Delpini.

si fa a essere felici, rispondo: «C'è un solo modo, ed è fare quello che il buon Dio vuole da te». Chi fa la volontà di Dio è sempre sereno, tranquillo, gioioso e ha la forza per affrontare le difficoltà della vita.

Bene, quel ragazzo – adesso si considerano ragazzi anche i quarantenni, ma io, benché laureato, ero in effetti un ragazzino – andò a Roma. Un giorno, stavo recitando il Rosario nel giardinetto che c'è attorno a Villa Tevere – la sede centrale della prelatura dell'Opus Dei – ed ecco che si apre la porta ed esce il Padre, san Josemaría, con don Álvaro. Quando mi videro, don Álvaro – che praticamente non conoscevo – mi chiamò e disse: «Il Padre chiede se vuoi venire con noi a San Pietro». «Subito!».

Pochi minuti dopo ero in macchina, seduto alla destra del conducente. Dietro c'era il Padre, a sinistra don Álvaro. Siamo partiti. In San Pietro abbiamo seguito la prassi abituale di san Josemaría: una Salve Regina davanti alla Pietà, la visita al Santissimo nella cappella eucaristica, il Credo sulla tomba di san Pietro. Poi, il Padre e don Álvaro entrarono in Vaticano per qualche impegno, e quando uscirono pensai: «Adesso torneremo a casa».

Invece no. Don Álvaro: «Il Padre dice che se non hai niente in contrario, vorrebbe farti vedere un po' di Roma». Io andavo di sorpresa in sorpresa. Un ragazzino che si trova lì accanto al Fondatore dell'Opus Dei che vuole fargli da cicerone. Io non sapevo cosa dire, annuivo con la testa e non mi veniva fuori la voce. E cominciammo il tour. Il Padre mi spie-



gava: «Questa è Piazza Venezia, questo è il Colosseo, San Giovanni in Laterano...», e io avevo il torcicollo perché a me, in quel momento, Roma non importava per niente. Mi dicevo: «La vedrò con calma in un altro momento, adesso per me lo spettacolo è il Fondatore dell'Opus Dei che ho qui dietro». Mi interessava sentirlo, vederlo, godere per la prima volta della sua presenza.

Don Álvaro si comportava un po' come il direttore d'orchestra: lasciava che il Padre parlasse e a me faceva qualche domandina per farmi intervenire. A un certo momento mi disse: «Senti, perché non racconti al Padre come hai conosciuto l'Opera, la tua vocazione?».

Rimasi interdetto, perché la mia vocazione non era quella di san Paolo, ma abbastanza vicina... A vent'anni, mentre frequentavo la facoltà di Medicina nell'Università di Madrid, non conoscevo l'Opera, anzi, avevo idee un po'... non giuste, sull'Opera. Dirigevo una rivistina settimanale per gli studenti dell'ateneo. Eravamo abbastanza presuntuosi, perché l'avevamo chiamata *Bengala*: per «illuminare», an-

che se non illuminava niente. Un giorno, durante il consiglio di redazione della rivista, arrivò il turno di un articolo sull'Opus Dei. Lo lessi e dissi: «Mmm...», perché era un articolo tremendo. Ne avevo sentite di cose sull'Opera: massoneria bianca, il segreto, cospirano contro lo Stato... eccetera. Non avevo dato troppo peso, ma l'autore dell'articolo aveva scritto anche delle cose che per delicatezza preferisco non ripetere. Rimasi molto impressionato per cui dissi: «Questo articolo è molto duro, molto forte. Io non conosco questi dell'Opus Dei, ma mi informerò personalmente. Nella mia classe ci sono due ragazzi che frequentano l'Opera...». Presi contatto con uno di loro e gli chiesi: «Mi fai vedere uno di questi luoghi, di questi covi dove vi riunite?». E lui: «Sì, vieni», e mi fece conoscere uno dei due centri dell'Opus Dei frequentati da gente giovane.

«Ed eccomi qui», dissi al Padre. «Mi ha convinto di più quel ragazzo che non l'autore dell'articolo». Il Padre si mise a ridere e poi a cantare. Sono state due ore straordinarie, in cui ho scoperto l'umanità divinizzata di san Josemaría, perché sapeva trarre dalle canzoni d'amore umano una teologia finissima. Tra le altre cantò una canzone popolare della sua terra, l'Aragona, che mi è rimasta qui, non l'ho dimenticata anche se sono passati tanti anni. E ve la dico: prima in spagnolo e poi la traduco in italiano: «*Eres mi primer amor / tú me enseñaste a querer / no me enseñes a olvidar / que no lo quiero aprender*». «Sei il mio primo amore / tu mi hai insegnato ad amare / non insegnarmi a dimenticare / che non lo voglio imparare». È una bellissima canzone d'amore, ma anche un'esortazione alla fedeltà: fedeltà alla propria vocazione, al primo amore.

Questo era san Josemaría, e questo era don Álvaro che si definiva «l'ombra»: stava un po' dietro e suggeriva. Ne ho avuta conferma quando, arrivati a casa, sono sceso, ho spostato il sedile (l'auto era una Seicento) e mentre il Padre usciva, abbassando la testa, ho notato che aveva il collo pieno di foruncoli. Foruncoli tremendi, pieni di pus. Evidentemente lì c'era una malattia, un diabete fortissimo. Dissi sottovoce: «Don Álvaro, ha visto come sta il Padre?». E lui rispose: «Sì, sì, tu sei medico ed è giusto che sappia le cose, ma non commentarle perché gli altri non si preoccupino. Il Padre ha un diabete fortissimo, non ha dormito tutta la notte e ha un mal di testa che non riesce a passare. Poi abbiamo grossi problemi economici, dobbiamo pagare gli operai che stanno lavorando, che stanno ristrutturando la sede centrale dell'Opera e io non so come potremo fare per le scadenze di questa settimana...».

Allora ho capito due cose. Primo: che san Josemaría era un santo, perché un uomo in quelle condizioni che si dimentica completamente di sé stesso per dedicarsi a un suo figlio è un santo. Secondo: ho ammirato anche don Álvaro, perché era stato lui a chiamarmi, a preparare quell'uscita per distrarre il Padre, per fargli

prendere un po' d'aria, per fargli sentire da parte mia qualcosa che gli potesse far piacere, appunto il racconto di una vocazione, che è sempre un momento meraviglioso. Ho ammirato don Álvaro e mi sono detto: «Questo è davvero l'uomo su cui il Fondatore può contare completamente». E il libro di Javier Medina lo descrive magnificamente.

Preparazione & sviluppo del Vaticano II

Per il secondo ricordo, facciamo un salto di dieci anni: 1962. Il Concilio Vaticano II si è aperto in ottobre, ma è in settembre che sono stati nominati i presidenti e i segretari delle commissioni. Appunto in settembre arrivò a san Josemaría una lettera della Santa Sede in cui si chiedeva a don Álvaro di accettare la nomina come segretario di una delle dieci commissioni conciliari più importanti, quella sulla vita e il ministero dei sacerdoti. Don Álvaro era il segretario generale dell'Opus Dei. Era la mano destra del Fondatore per tutto il lavoro apostolico e di governo. Il Padre, san Josemaría, accennò alla richiesta vaticana in una riunione di famiglia e aggiunse: «Don Álvaro farà la volontà di Dio. L'Opera è nata per servire la Chiesa. Álvaro deve servire la Chiesa. Vediamo un po' se riesce a fare tutte e due le cose». Ebbene, durante i quattro anni di intenso lavoro conciliare ho visto come don Álvaro, che aveva una capacità di lavoro immensa, riusciva a servire la Chiesa nel Vaticano II, e a mantenere gli assorbenti impegni nell'Opus Dei.

Anch'io lavoravo in quella commissione conciliare e voglio ricordare un episodio particolarmente significativo, per mostrare come don Álvaro reagiva nei momenti difficili. La commissione era stata inizialmente incaricata di elaborare un progetto di decreto. Successivamente, il comitato di coordinamento del Concilio decise diversamente: sulla vita e il ministero dei sacerdoti si dovevano fare solo dieci brevi proposizioni. Don Álvaro, di fatto, dirigeva il lavoro della commissione, perché il presidente, il cardinale Pietro Ciriaci, che era malato, aveva delegato a lui la presidenza e la direzione intellettuale del lavoro. Della commissione facevano parte quattro cardinali, una ventina di vescovi e una trentina di teologi e canonisti. Se i canonisti e i teologi erano gente complicata, i cardinali lo erano ancora di più, perché essi parlavano *ex-cathedra* e don Álvaro doveva regolare il dialogo e limitare gli interventi. Lo faceva con una grazia e con una finezza straordinarie: fece redigere un regolamento e, invece di dare dieci minuti a ciascuno, ne diede otto. E quando un cardinale abusava della sua autorità, diceva: «Eminenza, scusi, interessantissimo tutto quello che sta dicendo, però dobbiamo consentire di parlare anche agli altri; per favore, lasci il resto per iscritto». Poi toccava a noi leggere tutto quello che era stato consegnato per iscritto.



Quando arrivò l'indicazione di elaborare solo dieci proposizioni, don Álvaro ne soffrì: «Ma come, quattrocentomila sacerdoti in tutto il mondo stanno aspettando dal Concilio indicazioni e direttive sulla loro vita e sul loro ministero, e noi facciamo dieci brevi proposizioni!». Ma obbedì. La commissione le preparò e le presentò all'Assemblea plenaria nell'aula di San Pietro, e i padri conciliari, fortunatamente, le bocciarono. Dico «fortunatamente» perché noi in fondo al cuore volevamo così.

Abbiamo fatto quello che ci era stato detto di fare, ma era un momento in cui sulla natura e sull'identità del sacerdote nella Chiesa cattolica c'erano due tendenze fortemente contrastanti. Da una parte c'era la concezione del prete «sacramentale» che rimane in sacrestia, che si accontenta di confessare quando qualcuno lo desidera, di celebrare la Messa, eccetera; dall'altra parte c'era il sacerdote «missionario», che esce alla ricerca delle pecore, con impegni nel sociale. Con don Álvaro, noi pensavamo che non fossero due figure contrapposte, bensì che si dovessero integrare: la parola e i sacramenti, tutto in un contesto sacro di elezione divina.

Non mi dilungo su questo tema: basti dire che don Álvaro propose al presidente della commissione e relatore, che era il cardinale François Marty, arcivescovo di Reims e successivamente arcivescovo di Parigi, di scrivere una lettera al consiglio di presidenza del Concilio, chiedendo il permesso di preparare un decreto che toccasse tutti i punti riguardanti la vita e il ministero dei sacerdoti dal punto di vista teologico, disciplinare e ascetico. Il consiglio di presidenza approvò la proposta e don Álvaro organizzò il lavoro: in meno di un mese si è potuto presentare alla plenaria del Concilio un documento, il decreto *Presbyterorum ordinis*, che ottenne dai padri conciliari una votazione plebiscitaria. I numeri me li ricordo bene: su 2.394 votanti, 2.390 espressero il *Placet*; soltanto 4 il *Non-placet*.

Questo era don Álvaro. Una volta gli ho detto che mi ricordava una meridiana che avevo visto sul campanile di una chiesa della Val di Sole o della Val di Non, che recava la scritta: «*Horas non numero, nisi serenas*. Segno soltanto le ore serene». Così era don Álvaro. Dirigeva il lavoro con grande serenità in ogni momento, anche nei momenti più critici. Non perdeva mai la calma, la mitezza e la fermezza così ben descritte nella biografia scritta da don Javier Medina.

Piena valorizzazione del laicato

Dunque, protagonista del Concilio. Ma anche del post-Concilio. Terza realtà da ricordare. Infatti, per diciotto anni don Álvaro ha lavorato nella Commissione pontificia per la revisione della legislazione della Chiesa in base al Vaticano II. E ha lavorato come re-

latore di una commissione di studio che si doveva occupare nientemeno che dei diritti e doveri dei laici nella Chiesa e nel mondo. Cioè di come nella legislazione della Chiesa si doveva riflettere quello che – a mio giudizio – reputo centrale nel Vaticano II: la chiamata universale alla santità e all'apostolato, in forza del battesimo. Cioè far sì che nella Chiesa tutti i battezzati si rendano responsabilmente conto che, per il fatto di essere stati battezzati, hanno il diritto/dovere di diventare santi, cioè di conformare la propria vita a quella di Gesù, e di diventare apostoli, cioè diffusori del Vangelo nelle comunità umane in cui vivono: famiglia, lavoro, attività sindacali e politiche, arte eccetera...

Questo è il punto centrale che il Santo Padre Francesco, come i suoi immediati predecessori, ricorda con tanta insistenza: la «nuova evangelizzazione» si farà con l'apporto dei laici. La grande evangelizzazione della Corea, come al Papa è piaciuto moltissimo ricordare nel suo recente viaggio, è stata fatta dai laici, quando erano rimasti senza sacerdoti.

Ebbene, don Álvaro organizzò per la prima volta nella storia della Chiesa il lavoro su questo tema. Scrisse un documento di più di trecento pagine, cominciando col distinguere le parole: che cosa significa «fedele» e che cosa significa «laico». Fedeli sono tutti coloro che hanno ricevuto la vocazione cristiana e si sono incorporati alla Chiesa con il battesimo. E di lì nascono i diritti e i doveri a cui abbiamo accennato. Perché un laico faccia apostolato non c'è bisogno che un vescovo gli dia la missione canonica. Gliel'ha data il Signore, con il battesimo e la cresima. Don Álvaro l'ha sottolineato, perché si riflettesse anche nei canoni, che danno al fedele laico nella Chiesa il senso di quali sono le sue prerogative, i suoi diritti.

Il documento di don Álvaro ha molto stupito la commissione perché vi si approfondivano molto i concetti che poi si traducevano in canoni, come nessuna legislazione ecclesiastica aveva mai fatto. Potete comprovare che nel nuovo Codice è stato riversato tutto il lavoro di fondo fatto da don Álvaro. Mentre lavoravo nella commissione per la revisione del *Codice di diritto canonico* (e poi per l'interpretazione del nuovo Codice: per questo adesso mi trovo qua), mi resi conto dell'importanza del saggio di don Álvaro e gli suggerii di pubblicarlo: «Don Álvaro, questo va reso pubblico, è una nuova apertura nella storia del diritto canonico e della pastorale in applicazione del Concilio. Apre prospettive di studio anche a livello accademico». Don Álvaro tentennava. Era abituato a fare dei lavori stupendi a servizio della curia romana che non sono stati mai pubblicati, perché lavorava nel nascondimento, in umiltà. Aveva fatto proprio il programma di san Josemaría: «Il mio compito è nascondermi e scomparire, perché brilli soltanto Gesù». Abbiamo faticato non poco, ma alla fine l'abbiamo convinto. Ed è stato pubblicato. Il libro ha avuto un successo enorme, è stato tradotto in quasi tutte le lingue e la

prima edizione italiana è stata curata dall'Ares col titolo *Laici & fedeli nella Chiesa*.

L'indimenticabile 26 giugno 1975

Passiamo velocemente al quarto punto. L'ultimo ricordo riguarda il 26 giugno 1975, giorno della morte di san Josemaría.

Ero di ritorno dal lavoro in Vaticano, verso l'una e mezza. Appena entrato in Villa Tevere, dalla portineria mi hanno detto: «Per favore, salga al quarto piano». Ho preso l'ascensore e sono andato nella stanza di lavoro di don Álvaro. Entro, e vedo sul pavimento san Josemaría disteso per terra. Accanto a lui c'era un altro sacerdote, medico, don José Luis Soria, che poi è andato in Canada ed è lì tuttora, che cercava con i massaggi cardiaci di rianimare san Josemaría. Don Álvaro mi disse: «Vieni, vieni Julián, aiuta José Luis». Abbiamo fatto massaggi cardiaci, respirazione artificiale, ma inutilmente. Senza parlare, ci leggevamo nel pensiero: «Non c'è niente da fare». Io trattenevo a stento le lacrime e stavo dicendo al Signore: «Portami con te, perché io non servo a niente, ma il Padre è tanto importante per la Chiesa!». Era una preghiera per capovolgere la situazione, ma il Signore non ha ascoltato: il Padre è morto.

Don Álvaro era lì insieme con don Javier Echevarría, attuale prelado dell'Opus Dei, e alcuni altri. Eravamo tutti distrutti, tranne uno: don Álvaro. «L'ombra», di colpo, era diventata corpo. E corpo di un uomo forte che non ha esitazioni, che con grande serenità comincia a dare indicazioni, ordini, cose da fare mentre noi stavamo lì sconvolti. Era difficile ragionare bene in quel momento perché i sentimenti agitavano troppo la mente. Io sentivo don Álvaro che diceva: «Javier, per favore, chiama al telefono l'assessorato centrale (l'organismo di governo delle donne dell'Opus Dei), di' che preparino in Santa

Maria della Pace il luogo dove deporre il Padre». Intanto erano sopraggiunti gli altri membri del consiglio generale dell'Opus Dei. Abbiamo recitato un responsorio per accompagnare la sua anima e poi don Álvaro ha incominciato a dare indicazioni all'uno e all'altro. In quel tempo telefonare all'estero – erano già una trentina le nazioni in cui c'era l'Opus Dei – era abbastanza difficile, bisognava fare diversi tentativi per ottenere le linee dirette... Poi bisognava avvertire il Vicariato, andare nella basilica di Sant'Eugenio per preparare il funerale pubblico. A me disse di telefonare a diverse personalità in Vaticano... Insomma, ha cominciato a dare tutta una serie di istruzioni con grande fermezza e serenità come se tutto fosse nella normalità.

Non l'ho visto piangere. Qualche giorno dopo, però, avevamo la riunione che alle 10 di ogni domenica si svolgeva con san Josemaría: è il «Circolo breve», che comprende un commento al Vangelo, un esame di coscienza e qualche riflessione spirituale. Quella domenica, quando arrivò don Álvaro e per la prima volta dovette sedersi nel posto che normalmente occupava san Josemaría, scoppiò a piangere. Per la prima volta.

Svolse magnificamente la lezione del Circolo e, quando finì, io, non sapendo cosa fare, lo abbracciai. Era un modo per dire che tutta la famiglia era attorno a lui per trovare maggiore unità e maggior amore fraterno. L'unica cosa che ho saputo dirgli, a voce bassa, è stato: «Grazie». E mi pare che gli altri hanno fatto altrettanto.



Mi fermo qua. Sono quattro ricordi che toccano diverse tappe. Nel libro troverete molti altri racconti di questo tipo, molto ben scritti. Grazie.

Card. Julián Herranz

*Presidente emerito del Pontificio consiglio
per i Testi legislativi*

L'inesausta fantasia dello Spirito Santo

di mons. Mario Delpini

Dalla lettura del libro di Javier Medina emerge la figura di don Álvaro come persona di un'umanità completa, sorridente, colta, umile, una persona con la quale sembra di entrare in amichevole compagnia. Leggendo le peripezie, descritte con molto realismo, e le gioie che hanno costellato la vita di don Álvaro, sono stato colpito particolarmente da due cose: la prima è da quante disgrazie è scampato. Per esempio, da ragazzo, mentre stava per compiere una gita

sul lago col fratello e altri amici, successe che il fratello scese dalla barca perché aveva dimenticato qualche cosa, e Álvaro lo seguì. Ebbene, scoppiò un fortunale e la barca affondò, ma Álvaro e il fratello rimasero in salvo. Un'altra volta, mentre era in macchina con il Fondatore su una strada di montagna, per la strada scivolosa la macchina sbandò e si fermò quasi in bilico sul ciglio, lasciando illesi i viaggiatori. Per non parlare poi dei pericoli durante la

